

VITE INATTESE 73

MARCO PASTONESI

ROCKY MARCIANO BLUES

UNA STORIA IN QUINDICI ROUND E DODICI BATTUTE

66THAND2ND

© Marco Pastonesi, 2023

progetto grafico
Paper Paper

illustrazione di copertina
Guido Scarabottolo

composizione tipografica
Arnhem (TypeBy)
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023
isbn 978-88-3297-306-8

PREFAZIONE

Non aveva gioco di gambe. Non aveva varietà di colpi. Non aveva l'arte della difesa. Non aveva stile, eleganza, classe, talento. Non aveva fantasia. Non aveva l'altezza né l'allungo. Non aveva neanche la pelle nera dei più grandi pesi massimi di quell'epoca. Ma aveva un pugno, uno solo, il destro, che per quanto annunciato, telefonato, previsto, prima o poi partiva e arrivava, prima o poi colpiva e segnava, ed era sempre devastante. Rocky lo portava largo e anche dall'alto verso il basso. Lo accompagnava con la spalla, con l'anca e con la gamba. Tram o treno, quel destro sapeva di sala macchine, profumava di olio, correva sulle rotaie.

Nei primi incontri gli dicevano, gli ripetevano, si raccomandavano: la guardia, il gancio, l'uno-due. Rocky sembrava confuso, disubbidiva, non eseguiva. Finché gli dissero, e allora non ci fu più bisogno di ripeterlo e raccomandarsi: il destro, appena puoi. E quello fu abbastanza, e quello fu tutto. Al primo spiraglio o al primo spiffero, alla prima disattenzione o alla prima imprudenza dell'avversario: il destro. Perché danzare per quattro, sei, dieci, quindici round con un avversario se lo puoi mettere ko alla prima ripresa? Perché attendere il verdetto dei giudici se puoi farti giustizia da solo? Perché attendere il conteggio dei punti dei cartellini se è sufficiente il conteggio fino a dieci, anche meno, meglio meno, dell'arbitro? E su quello spiraglio e su quell'imprudenza dell'avversario, il destro, il destro da demolizione. Perché di tutte le voci del verbo boxare, a come avanzare attaccare assestare, b come ballare bastonare barcollare, c come combattere colpire centrare, Rocky Marciano ne usava soltanto una: d come demolire. Da Lee Epperson, il primo, ad Archie Moore, l'ultimo.

Demoliti. Quarantanove incontri, quarantanove vittorie, quarantatré ko, quarantatré demolizioni.

Ma non c'era solo il destro. Rocky – Rocky Marciano – era molto altro. Italiano, americano, italoamericano. Figlio, marito, padre. Soldato, fattorino, campione. Esempio, modello, simbolo. Televisione, cinema, spettacolo. Affari. Letteratura e musica. Storia e geografia. Sport.

Ripa Teatina, Abruzzo. Il monumento, il museo. I manifesti, le fotografie. Tutto cominciò lì, prima di lui. Cielo, terra. Povertà, emigrazione. Una storia del Novecento. Bianconero, seppia. Piroscapo, America. Baseball, football. Boxe. Combattimenti in cui, in palio, prima c'era – c'è – la vita, poi la borsa. Combattimenti autolesionistici, autodistruttivi. Combattimenti spesso discussi, spesso manipolati. Combattimenti maledettamente affascinanti. Non a caso, tutti quei film sulla boxe, da *Toro scatenato* di Martin Scorsese a *The Boxer* di Jim Sheridan, da *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti a *Million Dollar Baby* di Clint Eastwood, per dirne quattro. Non a caso, tutti quei libri sulla boxe, da *Il combattimento* di Norman Mailer a *Il re del mondo* di David Remnick, dalla *Ballata del pugile suonato* di Gianni Brera a *Sulla boxe* di Joyce Carol Oates, per dirne quattro. Non a caso, tutti quei pezzi sulla boxe, da *Jack Johnson* di Miles Davis a «Vecchio boxeur» di Fred Buscaglione, da «Sparring partner» di Paolo Conte a «Muhammad Ali» di Marco Mengoni, per dirne quattro.

Rocky Marciano nacque Rocco Marchegiano nel 1923. Un libro per il centenario, come esercizio di scrittura, come interpretazione del pugilato nel tempo e come rappresentazione del tempo nel pugilato, non mi interessava. Ma un libro che suonasse di clinch e break, così come di blues e boogie, di getti della spugna e lanci di asciugamani, così come di dominanti e sottodominanti, di vestaglie di seta e pantaloncini di raso, così come di scotch e bourbon, quello sì, mi interessava, mi incuriosiva, mi affascinava. Lo volevo, lo sentivo, lo inseguivo. Un libro da leggere e ascoltare, da vedere e sentire. Gong. E ho cominciato.

Due mondi paralleli, boxe e blues. Paralleli e convergenti, paralleli e coincidenti, paralleli e collegati. Bisognava solo restringere il campo, ridurlo a un quadrato. In un angolo il Bombardiere di Brocton, nell'altro il Re e la Regina. In un angolo la Vecchia Mangusta, nell'altro l'Imperatrice e il Campione. E altri, tanti altri. E poi: le

origini italiane e l'eredità africana, la guerra in Corea e il razzismo negli Stati Uniti, i guantoni imbottiti e i colli di bottiglia, il destro del ko e il pianoforte nelle bettole, le riprese a vuoto e le sessioni in studio, i tappeti e i crocicchi, le corde del ring e quelle della chitarra, i quarantanove incontri con quarantanove vittorie e i quarantanove racconti. Insomma, Rocky Marciano, che demolì Joe Louis e Jersey Joe Walcott, Roland LaStarza e Archie Moore, c'entra con Bessie Smith e Robert Johnson, John Lee Hooker e Miles Davis. Rocky Marciano, che a giudizio di un'intelligenza artificiale riuscì a superare addirittura Muhammad Ali, c'entra con scrittori della categoria di Jack London e Ernest Hemingway. C'entra a forza di destri e sinistri e in tonalità di Do, Do-Fa-Sol. C'entra in quindici round e in dodici battute. C'entra in similitudini e coincidenze, in atmosfere e tonalità, in gradi di separazione e anelli di congiunzione. E tutti, l'imbattuto Rocky Marciano e gli imbattibili artisti, tutti – a loro modo – campioni infiniti dei pesi massimi. La boxe come narrazione popolare e il blues come colonna sonora del Novecento.

A proposito di coincidenze. Duke Ellington, per esempio. Edward Kennedy Ellington, Duke Ellington il musicista, da «In A Sentimental Mood» a «Take The A Train», da «Anatomia di un omicidio» a «Paris Blues». Il Duca (fu un vicino di casa a regalargli il titolo nobiliare, e Edward non aveva che otto anni), «ecco Duke Ellington, grande boxeur, tutto ventagli e silenzi» cantato da Paolo Conte in «Lo zio», era un acceso appassionato di boxe, assisteva ai grandi match (in questo libro sarà citato fra gli spettatori del secondo incontro tra Joe Louis e Max Schmeling a bordo ring), frequentava i match a Pittsburgh, «Steel City», la città dell'acciaio, dove ammirò il jazz pugilistico di Sugar Ray Robinson, si fece ritrarre mentre colpiva Tony Canzoneri a mani nude o mentre ascoltava proprio Joe Louis impegnato alla tromba. E poi: nella sua «I'm Beginning To See The Light», sto cominciando a vedere la luce, cantata da Ella Fitzgerald, «ero solito attraversare il parco, fingere di boxare nel buio, poi sei arrivata tu e hai provocato la scintilla, adesso è un incendio colossale». E Duke Ellington il pugile, il soprannome di un boxeur sconosciuto, pesi medi, di Buffalo, New York, l'esordio tra i professionisti contro Bob Flanagan, un altro debuttante, quattro round, sconfitto ai punti, era il 6 luglio 1945, e la chiuse lì, così: un match, una sconfitta, amen.

Sempre a proposito di coincidenze. Steve Coleman, per esempio. Steve Coleman il musicista, sax alto, l'autore di *Morphogenesis*. E Steve Coleman il pugile, anzi, i due pugili, quel medio inglese di Manchester, due vittorie e tre sconfitte nel 1981, e quel piuma americano della Virginia, due incontri e due sconfitte tra 1991 e 1992. Steve Coleman il musicista era pugile prima di essere musicista: da piccolo, quando con il padre vide un match in un cineteatro a Chicago, Steve ne fu folgorato, si dedicò ai guantoni, capì che non faceva per lui, ma ne rimase affascinato e interessato. E cominciò, e continuò, e si ostinò a cercare connessioni fra jazz e boxe, nei movimenti, nei ritmi, nei soffi, nei silenzi, nello studio. Spesso si esercitava, o meglio, si allenava suonando il sax e guardando incontri di pugilato alla tv senza l'audio. Finché nel 2017 ideò e compose *Morphogenesis*. Morfogenesi è il processo che porta allo sviluppo della forma o della struttura di un organismo. E *Morphogenesis* è pugilato tradotto in jazz, attacchi e difese, a distanza e corpo a corpo, note elettriche e fisiche, colpi musicali e muscolari.

Il mio Rocky Marciano è la storia della sua vita in quindici round, quindici capitoli di pugilato, e in dodici battute, dodici capitoli di blues. Rocky Marciano Blues. E tutti i ventisette capitoli, pugilato e blues, si riferiscono a uomini e donne e s'intitolano con nomi e cognomi di uomini e donne, perché la vita, anche quella di Rocky Marciano, anche quella del blues, è fatta, segnata, scandita da incontri con uomini e donne. E dopo round e battute, c'è anche qualcos'altro. Piccoli affettuosi omaggi.

PRIMO ROUND: MAMMA LENA

Maria. Maria Santissima. Maria Santissima del Sudore. Che Maria Santissima del Sudore lo protegga sempre, sempre dovunque e comunque. Rocco era nu buono quatrane. Non beveva, non si drogava, non aveva problemi con la polizia, non si cacciava nei guai. Era timorato di Dio, e a proteggerlo c'era anche Maria Santissima del Sudore, la matrona di Ripa Teatina. Sta 'bbòne Ròcche, sta 'bbòne tutte la ròcche. Si dice così dalle parti di Ripa Teatina: se sta bene Rocco, sta bene tutta la rocca, stanno bene tutti.

La storia cominciò con Quirino, Quirino Marchegiano, il papà di Rocco. Anche lui era nu buono quatrane, timorato di Dio, e a proteggerlo c'era anche, c'era sempre Maria Santissima del Sudore. Era il 14 marzo 1912 quando Quirino e quattro amici teatini partirono per l'America, dal Molo Beverello di Napoli a Nuova York, su un piroscafo francese a vapore battezzato *Canada* – il bastimento della speranza – con altri millesettecentonovantacinque passeggeri di terza classe. Emigranti: terraioli, contadini, braccianti, muratori, scalpellini, facchini, artigiani, domestici. Quattordici giorni di viaggio nell'oceano, una vita, ponte e cambusa, mare e cielo, onde e onde e onde, a raffiche le note di un pianista, e sempre un dubbio, il dubbio che il piroscafo andasse veramente in America e non finisse magari in Canada o perfino nelle Indie. Ed era il 28 marzo 1912 quando arrivarono a Nuova York, sbarcati a Ellis Island, vicino alla Statua della Libertà, novantatré metri di altezza e quarantasei di larghezza, mica fuori, ma dentro, nella «immigration Station», nella «registry room». E lì ordinati di svestirsi, ignudi?, ignudi, tutti ignudi, ignudi dalla testa ai piedi, anche i gingilli, anche quella che gli uomini scherzando chiamavano l'argenteria di famiglia,

ignudi come cavalli, stalloni, tori, tutto si doveva controllare, che fossero sani, forti, buoni quatrani. E Quirino era buono, sano, nu buono quatrane. E gli chiesero quanti soldi avesse in tasca, «statt'attente a come rispunne a certe domande» si erano raccomandati i paesani, lui li contò, erano ventiquattro dollari. E gli chiesero se sapesse leggere e scrivere, «statt'attente a come rispunne a certe domande», e lui rispose sì. Pagina 104, lista 42, riga 10, numero 1024. Registrato.

E da Nuova York, non più Quirino ma Pierino, perché agli americani suonava meglio, andò a Brockton, trecentosessanta chilometri a nord-est di Nuova York e una quarantina di chilometri a sud di Boston, nel Massachusetts, dove stava la famiglia, il resto della famiglia. E la famiglia, il resto della famiglia, era Daniele Salvatore, lo zio, cioè il fratello di Luisa, Luisa Salvatore era la prima moglie di Rocco Francesco e la mamma di Pierino quando ancora si chiamava Quirino. La povera Luisa, prematuramente scomparsa. Tutta lì, la famiglia: Daniele Salvatore, lo zio. «Perché è trèste chije nen té ninde, ma è 'cchijù trèste chije nen té nisciène»: perché è triste chi non tiene niente, ma è più triste chi non tiene nessuno. Ma Pierino teneva.

La vita era dura, e Maria Santissima del Sudore bene lo sapeva.

Quirino, a quel punto Pierino, calzolaio, si arruolò nei marines, andò in guerra, la Prima guerra mondiale, combatté in Europa, tra Francia e Belgio, nella battaglia di Château-Thierry contro l'esercito tedesco, respirò gas e rattrappì i polmoni, tornò in America, nel 1921 si sposò con Pasqualena detta Lena, il suo vero nome era Pasqualina, Maria Pasqualina Picciuto, anche lei italiana e di famiglia italiana, ma campana di San Bartolomeo in Galdo, e anche lei emigrata in America, ma il 4 novembre 1916, su un piroscavo, un altro bastimento della speranza, in cerca di lavoro, di fortuna, di vita, senza sapere leggere né scrivere, «statt'attente a come rispunne a certe domande», e con venticinque dollari e venticinque centesimi in tasca, «statt'attente a come rispunne a certe domande».

La vita era dura, e Maria Santissima del Sudore bene lo sapeva, e bene lo sapeva anche San Bartolomeo, che fu apostolo e martire, scuoiato della pelle. Tant'è vero che il primo figlio di Pierino e Lena morì che non aveva una settimana, un'infezione intestinale, un dolore immenso e anche un mistero immenso, mille perché senza uno straccio di risposta. Il secondo figlio fu lui, Rocco Francesco, battezzato come

il nonno paterno. Primo settembre 1923. Al primo piano della casa del nonno materno. Poi sarebbero arrivati Alice, Concetta detta Connie, Elizabeth detta Bettie, Louis detto Sonny, e Peter. Sei figli, tanti, ma se ne fossero venuti altri, sarebbero stati tutti benedetti. E Rocco fu benedetto anche con l'estrema unzione quando rischiò di morire. Aveva due anni e teneva una broncopolmonite che i medici avevano giudicato mortale. Venne una prozia, guaritrice, brodo di gallina gli dette, o forse soltanto acqua calda, e lo salvò. O forse a salvarlo furono le preghiere, i rosari, i fioretti. E Maria Santissima del Sudore.

Pierino si ammazzava di lavoro, era magro come un chiodo, sembrava vivere di aria, ma aveva un'energia, una volontà, una forza di volontà inesauribili. Lena si faceva in quattro, anzi, in otto: i sei figli, Pierino e lei. D'inverno faceva freddo e nella stufa si buttava dentro di tutto per tenere accesa la fiamma, e quella fiamma era anche una speranza. Sulla tavola si cercava di non far mancare niente, però quello che non mancava era il pane, l'acqua, il caffè, le patate e i cavoli, i fagioli e anche i funghi, e alle feste il vino rosso del nonno. Rocco aveva l'incarico di portare il pranzo a Pierino: pane e frittata e caffè. Al paese si diceva: «pulistùr di piatte, onòr d'coch'», pulizia di piatti, onore al cuoco. Non restava neanche una briciola, neanche una goccia di condimento, dai tegami si raspava via anche l'alluminio.

Per guadagnare qualche soldo – come diceva Pierino: «sparagn e cumbarisc», risparmiare e fa' bella figura – Rocco vendeva giornali sulla strada e portava ghiaccio e carbone a domicilio. Si faceva le ossa. Si faceva anche i muscoli. Sì, era proprio nu buono quatrane.

Rocco era nu buono quatrane, ma i suoi compagni un po' meno. Però bisogna capirli, erano ragazzini, ragazzini di strada, e non aveva importanza che fossero italiani o ebrei o irlandesi o polacchi. Ragazzini erano. Un giorno si misero in testa di prendere una palla da baseball, non era proprio rubarla, ma – spiegavano – recuperarla. Recuperare una palla da baseball finita fuori da un campo. Ma c'era un uomo ingaggiato proprio dalla squadra di baseball per recuperare le palle da baseball finite fuori dal campo da baseball e riportarle alla squadra di baseball. Chiaro, no? Insomma, ci fu uno scontro e Rocco non si tirò indietro, tornò a casa con un labbro spaccato, la camicia insanguinata e le ginocchia sbucciate. A casa c'era Lena, non Pierino, che era al lavoro, e questa fu una fortuna, e poi c'era anche John,

fratello di Lena. E il giorno dopo John prese una vecchia sacca militare, la riempì di stracci e trucioli di legno, la portò a casa Marchegiano e la appese su un ramo, alto, dell'albero nel cortile, e a Rocco insegnò a boxare. Il sinistro: spalla, braccio e mano sinistra. Il destro: spalla, braccio e mano destra. Il sinistro e il destro. Sinistro e destro. Sempre più veloci. Sinistro e destro. Sempre più pesanti. Sinistro e destro.

Ragazzini erano. E non tutti buoni quatrani. Un giorno chiamarono i pompieri per un incendio. Ma l'incendio non c'era, se l'erano inventato. Un giorno chiamarono la polizia per denunciare i giocatori di una bisca e approfittare del trambusto per rubare i soldi del banco. Ma i soldi erano già spariti. Un giorno saltarono il catechismo, il sacerdote li minacciò, niente più baseball. Rocco era bravo, ma bravo veramente, a baseball, a football, anche a basketball. Solo che il basketball era uno sport per chi era alto, mica basso. Solo che il football era uno sport per chi era grande e grosso e andava al college, mica sulla strada. E allora non rimaneva che il baseball. A baseball Rocco giocava come ricevitore, nel football in tutti i ruoli, a basketball stava in panchina. E siccome Rocco era sempre stato più forte che veloce, più braccia che gambe, e comunque teneva testa e cuore, il pugilato faceva per lui. Meno ricevitore, possibilmente, e più attaccante. A mamma Lena il pugilato faceva paura, ma così andò. Non solo per Rocco ma anche per Sonny, suo fratello. I due si esibivano per qualche dollaro sotto falsi nomi: Rocco come Tony Zullo, più italoamericano, Sonny come Pete Fuller, più americano, forse irlandese. Finché furono scoperti. Ma sì, dà, ragazzotti di città a volte sul filo del rasoio, mezzi bravi quatrani e mezzi delinquentelli, forse la voglia di essere qualcuno senza sapere esattamente chi.

Anche a scuola Rocco era un buon quatrane. Ma al college non ci poteva andare. Il college costava troppi soldi, era roba da ricchi, mica da poveri, mica da italiani, mica da emigrati. E i Marchegiano, a casa, avevano bisogno di lui. Avevano bisogno dei suoi soldi. Rocco non sentì la mancanza della scuola. Lezioni, libri, studio. «Almeno per combattere» diceva «non ho mai avuto testi da imparare». Andò a lavorare nella fabbrica delle scarpe, ma lì durò poco. Poi lavorò in una società di caramelle, da cameriere e da sguattero, come scaricatore di carbone, come addetto all'imbottigliamento delle birre, come spalatore di neve.

Dura la vita, Maria Santissima del Sudore.